

## Volevo vivere libero

Era l'anno 1952, anno molto difficile, in cui molti chersini si sentirono ormai costretti a lasciare Cherso. La "Libertà" instaurata dal regime titino fece sì che prendere la famosa decisione ed organizzare la fuga era diventato un fatto usuale.

Io e dei miei amici decidemmo di raggiungere l'Italia. Di nascosto, in una cantina, ci organizzammo. Nessuno di noi era proprietario di una barca, quindi i due che lavoravano nell'ex cantiere "Craglietto" decisero di impossessarsi di una piccola barca che il cantiere usava per il lavoro.

Durante la notte portammo tutto l'equipaggiamento reperibile: remi, pennoni, albero ed un telo (di quelli che a Cherso si usava per coprire il "barso") da utilizzare come vela. Senza destare sospetti lo nascondemmo nella chiesa di San Cosmo e Damiano. Sopra la porta della chiesa c'era una finestrella da dove potevamo entrare per nascondere il nostro tesoro.

Decidemmo di partire di sera (non ricordo la data esatta ma era febbraio). La notte si presentava bellissima, mare calmo e senza luna. Eravamo in sette: Nicolò Turcich, Francesco Surdich, Rodolfo Baicich, Matteo Lazzarini, Giuseppe Lucis, Branco Lovrich (dalmata sposato con una chersina) ed io. Tutti a bordo del caiccio di quattro metri circa, tutti nascosti distesi ed uno solo ai remi mentre passavamo nelle vicinanze della Lanterna, dove i drusi erano di guardia ed avrebbero potuto scoprirci.

Una volta lontani dai punti pericolosi, mettemmo in opera altri due remi e via... a vogare energicamente. Il mare era calmissimo e per un paio d'ore tutto proseguì bene. Poi si levò un leggero venticello, felici issammo la vela "tela de barso" che ci aiutò a procedere più velocemente, ma ad un tratto il mare incominciò ad ingrossarsi ed il vento a rinforzare: eravamo ancora tra Cherso e l'Istria, la situazione non era facile, tornare in dietro non era possibile e ci lasciammo andare con il vento in poppa verso l'Istria.

Entrammo in una valletta e raggiungemmo terra. Tirammo su la barca in una spiaggetta e ci nascondemmo in un bosco vicino cercando di ripararci dal vento sempre più forte. Dopo la prima notte all'addiaccio nulla cambiò, il vento continuava a soffiare sempre più forte. Per tre giorni restammo nascosti nei boschi.

Finalmente il mare ed il vento si calmarono e verso sera ci stavamo preparando a riprendere la fuga, quando vedemmo arrivare una vedetta della polizia con una decina di militi a bordo. Noi fuggimmo verso il monte, dopo un'ora e mezza circa la motovedetta ripartì prendendo con sé la nostra barchetta...

Non sapevamo più cosa fare, ognuno proponeva una soluzione: alcuni proponevano addirittura di raggiungere il più vicino villaggio e di consegnarci alla polizia!

L'amico Branco era il più vecchio di noi e come ufficiale di macchina aveva reso servizio nella marina militare jugoslava. Pensava di poter raggiungere Pola dove aveva delle conoscenze che avrebbero potuto aiutarci e così camminammo tutta la notte verso Pola. Arrivati, ci fermammo in periferia. Branco e Lucis andarono in città alla ricerca di questa persona amica e noi aspettammo tutto il giorno il loro ritorno.

Tornarono ma purtroppo non erano riusciti a trovare il loro amico perché era andato in Dalmazia, vicino a Zara, nel paese nativo di Branco.

Branco e Lucis ci proponevano di andare tutti in Dalmazia ma noi altri cinque decidemmo di incamminarci invece verso Trieste. Eravamo senza soldi, solo qualche dinaro per poter comperare il pane per qualche giorno. Pensavamo che, con la perdita della barca, la partita fosse veramente persa.

Con la barca, via mare eravamo più sicuri di farcela. Ma via terra, lontani dal confine, senza soldi e senza avere la minima idea della giusta direzione da prendere...

Sentivamo che presto ci avrebbero presi. Infatti eravamo nelle vicinanze di Valle d'Istria quando incontrammo la polizia che ci prese e ci portò a Pola in prigione. Ci interrogarono nell'attesa che da Lussino arrivasse il capo dell'UDBA, un certo Vice che tutti temevano perché era conosciuto come un aguzzino, ma con noi invece si comportò umanamente.

Il giorno seguente, a bordo di una motovedetta della polizia, ci riportarono a Cherso mettendoci sottocoperta e dandoci qualcosa da mangiare. Arrivati alla lanterna di Cherso ci fecero salire in coperta, ci legarono tutti assieme con la stessa corda e arrivati al molo di Cherso ci fecero scendere tutti uniti e legati e ci portarono lungo la riva verso la piazza fino a farci entrare nella casa di Vitabreve dove c'era la sede del Comando di polizia.

Li Ci fecero salire una scala e ci rinchiusero in una stanza dove i poliziotti cominciarono a sputarci addosso e a schiaffeggiarci. Per nostra fortuna, nella stanza entrò anche il Vice-capo dell'UDB che li fece smettere dicendo loro: "Potevate arrestarli prima, quando organizzavano la fuga! Ora rispondo io per loro."

## LE FUGHE E LE PRIGIONIE DI FRANCESCO SABLICH

Continuarono poi a parlare in croato. Dopo un'ora e mezza circa ci riportarono al molo, sempre legati, e con la loro motovedetta ci portarono a Lussino dove giungemmo in piena notte. Ci misero nella cantina di una villetta che fungeva da caserma dell'UDB.

C'erano delle celle di tre o quattro metri, senza finestre, con solo un vetro murato di 20x8 centimetri dal quale filtrava un po' di luce e dal quale si poteva vedere un po' di mare.

Mi vennero a prendere dei poliziotti in borghese e mi fecero un interrogatorio estenuante, del come e del perché volevo scappare, e lì ho dovuto subire un'altra mezz'ora di insulti e minacce.

Non sapevo bene il croato, ma da come parlavano tra di loro intuivo le loro intenzioni. In tono provocatorio mi chiesero a quale nazionalità appartenessi ed io risposi: italiana. Allora tutti scattarono come belve, bestemmiando e maledicendo. Alla parete era appeso il ritratto di Tito e mi urlarono di tutto, gridando che non ero degno nemmeno di guardarlo. Da dietro un poliziotto mi diede un forte calcio e per poco non caddi a terra. Ne vidi un altro arrivare di corsa per colpirmi alla stessa maniera ma io riuscii a scansarmi, lui perse l'equilibrio e cadde in terra ma, sentendosi umiliato, mi diede una potentissima sberla che mi fece cadere a terra. Le scale per ridiscendere poi erano strette e non si poteva che camminare lentamente ma quell'energumeno da dietro continuava a colpirmi la schiena incitandomi ad affrettare il passo.

Dopo una settimana purtroppo arrivarono anche Branco e Lucis. Dopo la nostra separazione a Pola, furono arrestati subito dopo essere giunti in Dalmazia ed anche loro avevano passato dei momenti molto brutti con la polizia locale.

Il 20 maggio ci processarono. Branco e Lucis furono condannati ad un anno e mezzo. Teo Lazzarini ed io ad un anno, Nicolò Turcich e Rodolfo Baicich a nove mesi e Francesco Surdich a otto mesi. Dopo il processo fummo subito trasferiti in prigione ed inoltrammo domanda di grazia.

In questa prigione fummo trattati un po' meglio: ci facevano lavorare nella caserma della milizia locale e così il tempo ci passava più in fretta; fui mandato (sempre scortato da un poliziotto) anche a Sansego per verniciare alcune stanze della loro milizia locale.

Un giorno, verso la fine di luglio e verso il mezzogiorno, mentre eravamo occupati a lavorare sempre nella caserma della milizia, arrivò un poliziotto gridando e chiedendoci dov'era Branco! Siccome lui era addetto ai lavori in giardino, non lo trovavano più: era sparito, fuggito.

Noi fummo nuovamente rinchiusi in una camera della caserma, dove arrivarono quelli dell'UDBA accusandoci di essere complici della sparizione di Branco.

Così per noi fu di nuovo prigione, e scortati da quattro poliziotti armati; la nostra domanda di grazia respinta ed un ordine di trasferimento: Lucis, Lazzarini ed io a Lepoglava mentre gli altri tre sarebbero rimasti a Lussino per concludere la loro condanna.

Il giorno dopo partenza! Passammo la prima notte nelle carceri di Fiume. Poi con il treno verso Zagabria. Eravamo una quindicina di prigionieri ed arrivammo a Zagabria verso sera. Qui fummo rinchiusi in una stanza buia e piena di gente, non c'era posto per poterci sedere neppure a terra. Arrivava gente in continuazione, ogni tanto urlavano un nome e la persona usciva. Soltanto al mattino ebbi la possibilità di sedermi per terra.

Partenza per la prigione di Lepoglava: una prigione grande, piena zeppa di prigionieri, saranno stati tre o quattromila. Fummo chiusi nelle celle e ci separarono, ci incontravamo solo qualche volta. Io fui assegnato alla falegnameria dentro il campo; lì avevamo una mensa ed il trattamento era migliore che dentro ad una cella. Una volta alla settimana c'era anche il cinema, ed un teatro che gli stessi prigionieri improvvisavano. Nei mesi estivi non era possibile dormire perché i pagliericci erano infestati dalle pulci e dalle cimici ma per tutto il resto non si stava tanto male, nessuno ci infastidiva.

Certo, non era bello trovarsi in quel luogo dove c'erano tanti criminali incalliti. Noi crimini non ne avevamo commesso, avevamo solo tentato una fuga da un regime insostenibile.

Nel frattempo mi era giunta notizia che Branco, dopo mesi che continuava a nascondersi nell'isola di Cherso, era finalmente riuscito a raggiungere l'Italia.

Scontata la condanna, tornammo a casa in marzo ed io iniziai a lavorare in cantiere. In luglio ricevetti la cartolina per il servizio militare con destinazione Maglai (Bosnia). Mi ritrovai con due ragazzi di Lussino ed assegnati in una batteria antiaerea.

Il guaio era che non conoscevo il croato e quando mi interrogavano sapevo solo dire "ne razumien hervaski" (non capisco il croato), così mi lasciavano in pace.

Il comandante della batteria era una bravissima persona, capiva la nostra situazione. Il capitano era invece uno che proveniva dalla Slavonia. Il tenente, che era un dalmata cattivissimo, non ci poteva vedere, ci odiava

come italiani e mi insultava sempre davanti a tutti perché non sapevo pronunciare in slavo "Romania". Una notte sparì, non lo si vide più. In seguito sapemmo che fu internato perché comunista russo.

Quando nel 1954 sorse la questione di Trieste, ci rinchiusero tutti in caserma e ci ritirarono il fucile dicendoci che, nel caso fosse scoppiata una guerra, saremmo tutti finiti in un campo di concentramento però, dopo un paio di giorni, tutto ritornò come prima.

Per Natale mi diedero una licenza e tornai a Cherso dove trovai altri vecchi amici anche loro in licenza. Insieme decidemmo di andare a pesca con il "parangal" per poter festeggiare l'anno nuovo con del buon pesce. Giuseppe Bommarco, Tonin Toich, Antonio Spadoni, Lazzarini ed io, eravamo intenti a portare a termine una buona pesca quando arrivò la polizia ordinandoci brutalmente di rientrare immediatamente in porto. Per fortuna vicino a noi c'era un'altra tratta della "zadruga" con a bordo un signore che ci conosceva bene ed intervenì a nostro favore dicendo alla polizia di lasciarci in pace, e così fu, ma a mezzanotte avremmo dovuto avvisare la sentinella di guardia della nostra presenza sull'isola.

Quando dopo due ore issammo il "parangal", fummo premiati da un'ottima pesca e dimenticammo quindi la brutta avventura con una cena con i fiocchi.

Il poliziotto di guardia alla lanterna ci intimò di presentarci l'indomani alle 10 per un rapporto. Puntualmente ci presentammo e ci dissero che secondo loro noi eravamo decisi a scappare. Alla fine ci rilasciarono, raccomandandoci però di indossare sempre la divisa militare.

Lazzarini ed io saremmo dovuti ripartire il giorno seguente, ma non eravamo in grado di farlo perché eravamo molto stanchi. La mamma di Lazzarini si recò presso la locale Capitaneria di porto per chiedere un documento dal quale risultasse che c'era forte bora e che non potevamo partire. Così ripartimmo il giorno seguente ma, arrivato in caserma, il capitano mi disse di aver pensato che certamente non sarei più ritornato.

Nel 1955 finii il servizio militare e fui congedato.

Mentre eravamo in fila alla stazione ferroviaria prima della partenza, il comandante ci fece un discorso, strinse la mano a tutti noi e a me disse: "Sei stato un buon soldato e mi dispiace che tu non sia dalla nostra parte."

A Cherso lo squero non aveva lavoro, così mi arrangiavo dedicandomi alla campagna ed alla pesca. L'unica speranza era di tentare ancora la fuga verso l'Italia. Eravamo tutti giovani: Nicolò Sussich, Rodolfo Baicich, Francesco Sepcich, Nicolò Brezar ed io; altri tre, Teo Lazzarini, Berto Sintich di Smergo e Francesco Sintich si sarebbero imbarcati all'ultimo momento. Tutti d'accordo decidemmo di partire con la barca a motore di Mico Zadich. Dell'equipaggio faceva parte anche Giuseppe Sablich (Rosolio) ed il vecchio Andrea Vosilla (Coren). Giuseppe Rosolio sapeva dei nostri progetti ma era indeciso sulla fuga: lui aveva famiglia, moglie e figli, ed il rischio per lui era molto più grande.

Il padrone della barca, ignorava completamente le nostre intenzioni, quindi il nostro problema più grande era come risolvere l'affare con lui. Però, per sua sfortuna e nostra fortuna, suo padre si ammalò, venne ricoverato all'ospedale di Fiume e lui andò a Fiume per assisterelo.

Una sera ci trovammo nella valle di Valon in una "posta" a pescare e decidemmo che quello era il momento giusto per fuggire ma Giuseppe Rosolio ci pregò però di rimandare all'indomani la partenza perché anche lui desiderava unirsi a noi. Rimandammo di un giorno e ci mettemmo d'accordo che saremmo partiti alle tredici e trenta, prima dell'arrivo del vapore da Fiume.

L'indomani ci organizzammo e raggiunsemmo il posto chiamato Zagna, sotto Lubenizze. Il vapore stava arrivando e molto probabilmente anche il padrone della barca. Cercavamo di comportarci normalmente come se fossimo andati lì a pescare ma il trambusto che avevamo nell'anima e nel corpo era grandioso.

Lì fummo raggiunti (via terra) dagli altri compagni d'avventura i quali non facevano parte dell'equipaggio. Nelle vicinanze c'era un'altra tratta della "zadruga" che pescava, e nel frattempo Giuseppe Rosolio aveva cambiato nuovamente idea, non se la sentiva di venire con noi. Gli raccomandammo però di ritornare a Cherso il più tardi possibile per darci il tempo di allontanarci il più possibile dalle zone a rischio.

La notte era bellissima, il mare calmo sembrava uno specchio, era il 7 maggio 1956. Ci mettemmo in navigazione e dopo tre ore circa scoprimmo che sotto coperta c'era anche il vecchio Andrea e che anche lui era a conoscenza dei nostri piani.

La navigazione procedeva molto bene, soltanto una volta per precauzione spegnemmo il motore perché da lontano si vedeva una luce sospetta che sembrava si dirigesse verso noi.

All'alba ancora in mezzo al mare calmo, senza vedere terra, la nostra meta era Ancona. Prima della partenza avevamo interpellato alcuni esperti navigatori che ci avevano raccomandato di tenerci a nord perché la

## LE FUGHE E LE PRIGIONIE DI FRANCESCO SABLICH

corrente marina tendeva a portarci verso sud. In lontananza vedemmo una nave che andava verso sud, ma non ci aveva notati. Finalmente, verso le undici del mattino avvistammo il profilo di una striscia di terra e ci assalì un dubbio terribile: chissà se la nostra bussola aveva funzionato bene? E se quella terra fosse stata la Dalmazia? Man mano che ci avvicinavamo si profilavano grandi edifici, alberghi ed una immensa spiaggia. E' l'Italia!

Per paura di avvicinarci un po' troppo alla costa con il pericolo di arenarci su dei banchi di sabbia, girammo al largo, prendemmo il nord, entrammo in un canale ed arrivammo in un porto pieno di pescherecci e tutti con la cara bandiera italiana. Ad un equipaggio chiedemmo dove realmente ci trovavamo: eravamo a Cattolica.

Arrivarono i carabinieri, ci fecero scendere e dopo varie visite di controllo ci chiesero se avevamo sigarette. Sigarette?? No, solo tanta fame! Spiegammo che la barca non era nostra e, cosa strana, alla richiesta di metterla in moto... niente, il motore era morto, aveva fatto il suo lavoro portandoci in salvo. Ci accompagnarono in caserma per rinfocillarci e, mentre eravamo lì, arrivarono due chersini che abitava a Cattolica: Luigi Fillini e sua sorella. Qualcuno li aveva avvisati dell'arrivo di loro compaesani profughi da Cherso e loro erano venuti ad accoglierci e a festeggiare l'incontro con del buon vino ma la stanchezza e la caduta della tensione presero il sopravvento.

Il giorno dopo partimmo per Forlì, fummo accompagnati in questura dove ci interrogarono e ci fecero proseguire per Udine. Era sera inoltrata, e guardando fuori dal finestrino del treno vidi sventolare una bandiera rossa. Ad un tale che stava passando chiesi dove ci trovavamo, eravamo terrorizzati e pensavamo di essere di nuovo in Jugoslavia, invece era periodo di elezioni e stavano facendo propaganda comunista. Il campo profughi di Udine era quasi vuoto, ma nel giro di pochi mesi non c'era più posto e dovettero provvedere con altri grandi capannoni all'interno dei quali c'erano solo le brandine per dormire. Per tutto il resto, cibo, servizi, pulizia, si doveva andare nell'edificio centrale.

Dopo un po' di tempo una famiglia di Lussino ed io fummo trasferiti nel campo di Aversa (vicino a Napoli) perché il campo di Udine stava per essere smantellato. Poi fummo di nuovo trasferiti, questa volta ad Altamura in Puglia.

Lì ci ritrovammo con tanti istriani e chersini che erano fuggiti dalle nefandezze di Tito dopo di noi.

Per noi giovani la vita scorreva spensierata, ma non era ciò che cercavamo.

Io avevo un fratello ed una sorella che già da alcuni anni si trovavano in America così che mi fecero una lettera di richiamo ma in quel periodo l'immigrazione negli Stati Uniti per noi era chiusa e la precedenza veniva data agli ungheresi.

Nel frattempo ricevetti una lettera da un compaesano che risiedeva a Genova e che ci offriva vitto, alloggio e qualche speranza in più per sistemarsi. Ma così non fu: pagavamo per la sistemazione e non ricevevamo il promesso aiuto per trovare un lavoro in un'epoca dove era difficilissimo trovarlo anche per una persona del luogo.

Qualcuno ci suggerì di andare a Parigi, dove tutto sembra più facile. Insieme ad un amico, prendemmo un treno fino a Ventimiglia per poi procedere a piedi oltre il confine. Poi con un autobus fino a Nizza e da lì con il treno fino a Parigi.

Era il 1° maggio 1957: fummo accolti dalla Croce Rossa che ci trovò un lavoro alla Citroen; vi rimanemmo per circa un anno, poi lavorammo presso una fabbrica di mobili.

Intanto il richiamo per l'America venne accolto, così partii e lì trovai un lavoro da carpentiere presso una ditta di costruzioni, dove sono rimasto fino al giorno del pensionamento.

Negli Stati Uniti ritrovai gli amici con i quali avevo condiviso l'avventura della fuga; io ero l'unico immigrato in regola mentre gli altri erano clandestini. Un giorno vennero fermati dall'"Immigration" e vennero espulsi dal paese.

Uno di loro andò in Venezuela e dopo qualche anno si sposò per procura con un'italiana residente negli Stati Uniti, dove in questo modo ritornò regolarmente. Anche gli altri due si sposarono con delle cittadine americane. Io incontrai Marina, si trovava in America insieme ad altri suoi due fratelli. Il loro papà era il maestro di musica Antonio Bunicci e la mamma Anna Doncovio.

La incontrai ad una festa della Società chersina, fu un colpo di fulmine e dopo un anno eravamo già marito e moglie. Abbiamo tre figli, due maschi ed una femmina ed ora siamo nonni di tre bei nipotini: Zachary, Pouly e Rebecca.

Ho rivisto Cherso sia prima di sposarmi, sia nel 1972 quando ci ho portato tutta la mia famiglia. *(Il governo jugoslavo era stato costretto a concedere l'amnistia alla massa dei fuggitivi ormai cittadini di altre nazioni).*

Per diciannove anni non ci sono poi più potuto andare in quanto le autorità yugoslave non mi volevano

concedere il visto d'ingresso. Pretendevano che nel mio passaporto americano dichiarassi quale paese di nascita la Jugoslavia, cancellando Italia. Non lo avrei mai fatto e non avrei mai detto una tale bugia: io sono nato in una Cherso italiana, riconosciuta tale anche dalle autorità americane, in fase di mio ingresso in questo paese.

Ora posseggo due cittadinanze: quella americana e quella italiana, e due regolari passaporti.

**Francesco Sablich**

*Sotto, sulla destra:*

Francesco Sablich con la moglie in una foto già pubblicata nel giornale Comunità Chersina

